

Tempo di Gheula

Spunti di pensiero chassidico tratti dai discorsi del Rebbe di Lubavich



N. 142 Marcheshvàn 5776

La Terra d'Israele è del Popolo d'Israele

La grandezza di Sara

La *parashà* Chayè Sara esprime la completezza della vita di Sara, “cento anni e venti anni e sette anni”, tutti ugualmente buoni. Eppure, la *parashà* non ci racconta che cosa Sara fece e quali furono le sue opere in tutta la sua vita. Al contrario, subito all’inizio della *parashà* si narra della morte di Sara, della sua sepoltura e di altri fatti accaduti dopo di ciò. Ma è proprio la morte di Sara a rivelare ed evidenziare le azioni da lei compiute nella propria vita. Tutto ciò che la riguardò non finì con la sua scomparsa. Anche dopo i suoi centoventisette anni di vita su questa terra, tutte le sue opere nel mondo proseguirono. E questo fece risaltare ancora di più la sua grandezza. La sua opera non fu temporanea, relativa solo al tempo della sua vita. Essa fu invece un’opera permanente e stabile per l’eternità.

Un’eredità eterna

Alla morte di Sara, Avraham dovette acquistare un appezzamento di terra atto alla

sua sepoltura, e con esso ebbe inizio di fatto e in modo del tutto manifesto la conquista della Terra d’Israele. Nonostante il paese fosse stato promesso ad Avraham ed alla sua discendenza ancor prima di ciò, e D-O gli avesse comandato di percorrerlo, le nazioni allora non avevano ancora riconosciuto il fatto che



esso appartenesse a noi. Con la morte di Sara, quando fu acquistata la Grotta dei Patriarchi (*Maràt haMachpelà*) a Chevròn, tutti poterono vedere che quella

parte del paese apparteneva ad Avraham, che era un suo possedimento ed egli ne era il padrone. Avraham pagò per la grotta il prezzo pieno e l’acquisto fu stipulato davanti agli occhi di tutti. Neppure le nazioni del mondo possono contestare l’evidente realtà del fatto che Chevròn sia nostra. L’abbiamo

‘D-O eterno’, secondo quanto è detto nella ‘Torà eterna’, dato che anche le nazioni del mondo credono nella Torà. La promessa di D-O nella Torà, fatta al momento del ‘patto degli animali divisi’ (Bereshit, 15: 9), cominciò a realizzarsi a Chevròn.

Dichiarare la verità

Non bisogna meravigliarsi se alcuni Ebrei ancora temono di affermare manifestamente tutta la verità, che la Terra d’Israele è nostra. Quando questi Ebrei aumenteranno il loro studio della Torà e la loro osservanza dei precetti, si rinforzerà il loro legame con D-O e certamente riconosceranno anche l’appartenenza della Terra d’Israele al Popolo d’Israele. Il nostro compito è quello di dichiarare con forza l’evidenza dei fatti, poiché questo è ciò che è scritto nella Torà, ed allora tutti comprenderanno e concorderanno col fatto che non è possibile contestare il nostro possesso su questo paese.

(Da *Sefer HaSichòt*, 5748, parte prima, pag. 85 - 90)

Lo sapevate?

Il Regno dei Cieli ha alcunché di un regno terrestre. Si addice infatti ad un re, che ci sia un rifugio per la sua possanza nelle più intime stanze, e diverse sentinelle alle porte, tanto che moltissimi attendono giorni ed anni di vedere la sua possanza e la sua magnificenza; ma quando fosse sua volontà di mostrarsi a tutti e di far diffondere la voce in tutto il suo regno che i sudditi si radunino e si presentino al suo cospetto, perché farà loro

vedere la magnificenza della sua sovranità e lo splendore prezioso della sua grandezza, chiunque si trovasse al suo cospetto, e non si prendesse cura di vederlo, e si occupasse delle proprie necessità, quanto sarebbe abietto e stolto e folle ed apparirebbe simile ad un animale agli occhi di tutte le creature. E sarebbe un’offesa al re di fargli vedere apertamente che non ha maggior valore ai propri occhi godere e dilettarsi della vista della sua magnificenza e della sua bellezza, che occuparsi delle

proprie necessità. Egli commette anche una colpa punibile con la morte di fronte al re, mostrando il suo sprezzo per lui e la sua intenzione di offenderlo davanti agli occhi di tutti i presenti. È per questo che i nostri Saggi di benedetta memoria stabilirono, quanto alla preghiera, che colui che prega deve comportarsi come se stesse alla presenza del Re. E per questo motivo, dobbiamo rendere perfette tutte le preghiere col concentrare bene il pensiero su di esse.

(Tanya, Ighèret Hakòdesh, cap. 24)

Accensione candele

Marcheshvàn

	P. Nòach 16-17 / 10	P. Lech Lechà 23-24 / 10
Gerus.	17:31 18:42	17:23 18:35
Tel Av.	17:46 18:44	17:38 18:36
Haiifa	17:36 18:43	17:28 18:35
Milano	18:19 19:19	18:07 19:08
Roma	18:10 19:08	17:59 18:58
Bologna	18:14 19:17	18:02 19:02

	P. Vayerà 30-31 / 10	P. Chayè Sarà 6-7 / 11
Gerus.	16:16 17:29	16:10 17:23
Tel Av.	16:31 17:30	16:25 17:25
Haiifa	16:21 17:28	16:15 17:23
Milano	16:56 17:58	16:46 17:49
Roma	16:49 17:49	16:41 17:41
Bologna	16:51 17:55	16:42 17:46

Vedere il bene

La necessità di un linguaggio pulito

La Torà, enumerando tutti gli animali che entrarono con Noach e la sua famiglia nell'arca, usa i termini: "Delle bestie pure e delle bestie che non erano pure". Avrebbe potuto dire più in breve: "delle bestie impure". Perché la Torà, che è precisa in ogni sua parola ed in ogni sua lettera e che non ne aggiunge mai alcuna che non sia essenziale, usa qui delle lettere che possono sembrare apparentemente superflue? Per insegnarci a parlare con un linguaggio pulito. I nostri Saggi hanno detto: "L'uomo non pronunci mai alcun termine indecente". Eppure, noi troviamo che nella Torà l'uso del termine 'impuro' o di altri simili viene fatto più di cento volte. Perché dunque la Torà usa a volte il termine 'impuro', che è un'espressione negativa, mentre altre volte si dilunga, pur di attenersi ad un linguaggio pulito?

La risposta sta nel fatto che, quando si tratta di leggi halachiche, la Torà usa il linguaggio più chiaro possibile, affinché l'*halachà* venga compresa al meglio, anche se a questo scopo sia necessario servirsi di termini negativi.

L'*halachà* è scritta in modo diretto e chiaro, mentre per quel che riguarda le narrazioni, la Torà si serve di un linguaggio pulito usando, se necessario, delle circonlocuzioni.

La realtà è uno specchio

Dalla *parashà* Noach noi impariamo a fare attenzione al nostro modo di parlare ed anche al nostro modo di guardare. La *parashà* racconta di come i figli di Noach, Shem e Yèfet, abbiano preso tutte le precauzioni possibili, per non guardare la nudità

del loro padre, che si era ubriacato: "camminarono all'indietro... con il volto girato, e non videro la nudità del loro padre" (Bereshit 9: 23). Essi furono attenti e si girarono per non vedere cose negative. Il Baal Shem Tov dice che, quando noi vediamo qualcosa di male nel nostro prossimo, ciò dimostra che quello stesso male riguarda in qualche modo anche noi stessi. Vedere il male negli altri è simile a guardarsi nello specchio. Tutto quello che succede nel mondo non è casuale, ma voluto dalla Divina Provvidenza. Se D-O ha fatto in modo che noi vediamo il male nel nostro prossimo, è per dirci di correggere quello stesso difetto in noi stessi. Perché ci viene fatto vedere dall'Alto quello che dobbiamo correggere, tramite qualcun altro che abbia quello stesso difetto? Poiché è difficile per l'uomo riconoscere i propri difetti. Proprio quando vede un altro fare



qualcosa che non va, la persona è stimolata a controllare se stessa ed a migliorare il proprio comportamento.

Il lavoro con noi stessi ed il lavoro con gli altri

Ogni Ebreo, però, si deve preoccupare non solo di se stesso, ma anche degli altri. Deve cercare di aiutare anche l'altro a migliorare la propria condotta. Può accadere allora che, quando vediamo un altro Ebreo fare qualcosa di male, noi siamo portati a pensare che la Divina Provvidenza ce

lo ha mostrato perché facciamo sì che quello si penta, per correggerlo, e non per trovare in noi quello stesso male. Per questo compare nella nostra *parashà* il verso apparentemente ridondante: "e camminarono all'indietro... e non videro la nudità del loro padre". È chiaro infatti che, camminando all'indietro, con gli occhi nella direzione opposta, essi non avrebbero potuto vedere e di fatto non videro ciò che non dovevano vedere. Perché il verso ha cura di evidenziare così la cosa? I figli di Noach non solo non videro con i loro occhi quello che non andava visto, ma non videro il male neppure con gli occhi dello spirito. Essi non percepirono una mancanza nel loro padre, non sentirono che egli avesse fatto qualcosa di male. La loro attenzione fu rivolta solo al proprio compito, a ciò che essi avrebbero potuto fare per aiutarlo, a quello che essi avrebbero dovuto aggiustare. L'Ebreo che vede compiere una cattiva azione, per quel che riguarda l'altro, non deve sentire per nulla che questi ha fatto qualcosa di male, ma solo ciò che lui stesso deve fare, cosa può fare per aiutarlo a migliorare ed a riparare. Per quel che riguarda se stesso, invece, pur vedendo che il suo compagno ha fatto qualcosa di male, e pur sentendo fino a che punto questi sia nel torto e quanto sia negativo il suo agire, ciò che egli deve fare è considerare tutto ciò come un suggerimento diretto a lui dal cielo. Se l'hai visto, è segno che quello stesso male è anche dentro di te, e che devi correggerlo. Dalla nostra *parashà*, noi impariamo che, quando sentiamo o vediamo qualcosa di male riguardo a un altro Ebreo, non solo non dobbiamo andare a raccontarlo ad altri, ma non dobbiamo neppure rivolgervi il nostro pensiero! Dobbiamo solo aiutarlo a rimediare, e persino nel fare ciò, dobbiamo cercare di 'non vedere' il male.

(Riassunto da *Likutèi Sichòt*, vol. 10, pag 24 - 29)

Questa storia è stata raccontata da Rabbi Shmuel Gureviz, emissario del Rebbe a Lione. “Molti anni fa, un uomo giovane e di bell’aspetto cominciò a frequentare il nostro Bet Chabad. Era sinceramente interessato a ricollegarsi alle sue origini Ebraiche, tanto che iniziò ben presto a mettere i *tefillin* e a seguire le nostre lezioni, con la seria intenzione di diventare osservante. Un giorno, dopo la preghiera del mattino, egli annunciò pieno di gioia il suo fidanzamento con una splendida ragazza, proveniente da una influente famiglia di Lione. Tutti si congratularono con lui, ma io sentivo che le cose non erano e così semplici. Quando gli chiesi infatti se la ragazza fosse Ebrea, il giovane mi rispose con la massima innocenza che no, la ragazza non era Ebrea! Provai allora a spiegargli che questo andava contro la Torà, che i suoi figli non sarebbero stati Ebrei, che in questo modo avrebbe interrotto la discendenza Ebraica, ecc., ma tutto ciò non servì. Egli rispose che la Torà non può intromettersi nella sua vita personale, portandogli via qualcosa a lui caro. L’unica idea che mi venne a quel punto fu di chiedergli: “Come puoi sposarti senza la benedizione del Rebbe di Lubavich? Devi prima vederlo, o almeno scrivergli.” L’idea gli piacque, ma disse che sarebbe andato solo se ci fossi venuto anch’io. Ci ritrovammo così l’indomani stesso in volo per New York. Il giovane scrisse una lettera, con l’intenzione di consegnarla personalmente al Rebbe. A nulla valse dirgli che le lettere andavano consegnate al segretario. Egli decise di appostarsi e di cogliere il Rebbe di sorpresa, quando fosse uscito dalla sua stanza per andare a pregare. E così fece. Nella lettera egli scrisse che non capiva come la Torà avesse il diritto di entrare nella sua vita privata. La Torà doveva essere lì per il suo bene e non per il contrario e quindi egli chiedeva la benedizione del Rebbe per sposare la ragazza che amava, anche se

era una gentile. In secondo luogo, egli scrisse che, se il Rebbe non avesse voluto benedirlo, ciò non avrebbe dovuto influenzare la sua benedizione a tutte le altre persone delle cui lettere si era offerto come latore e che aveva consegnato al segretario del Rebbe. Passò solo un’ora, quando il segretario venne di corsa a cercarci... con la risposta del Rebbe



(cosa insolita, poiché spesso ciò richiedeva persino mesi di attesa)! Ci sedemmo a leggere le parole del Rebbe: ‘Riguardo a ciò che scrivete al termine della vostra lettera, che forse non vi benedirò o non benedirò le altre persone, non dovete preoccuparvi, poiché non esiste una cosa come questa, di un Ebreo che non sia degno di una benedizione; ogni Ebreo merita di essere benedetto. Riguardo a ciò che scrivete, che voi amate una ragazza non Ebrea e che volete sposarla, anche ciò non è esatto. Se voi l’amaste, allora NON la sposereste, poiché ciò sarebbe in contrasto con il suo scopo nella vita e sarebbe una grande ingiustizia per lei come per voi stesso.’ Il giovane sorrise, apprezzando molto l’approccio unico e positivo del Rebbe, e me lo disse anche, ma ciò non influi sulla sua decisione. In ogni caso, si sarebbe sposato. Tornammo in Francia e, qualche mese dopo, gli inviti furono spediti ed il giorno del matrimonio arrivò. Doveva festeggiarsi nel salone di nozze più grande di Lione, con i cibi

più raffinati, la migliore orchestra e migliaia di ospiti, dopo la funzione programmata nella grande cattedrale, con tanto di organo, preti e bambini del coro. La cerimonia in chiesa sembrava scorrere senza intoppi: il nostro giovane non ebbe alcun problema ad inginocchiarsi, ad inchinarsi e a dire tutto quello che il prete gli chiese, fino a quando si giunse alla faticosa domanda: “Vuole lei sposare quest’uomo?” “Oui, oui” rispose felice e raggiante la sposa. “E lei? Vuole lei sposare questa donna?” All’improvviso il sorriso svanì dal volto dello sposo orgoglioso che, con gli occhi spalancati, come se avesse visto un fantasma, mormorò sottovoce un “no”! Gli astanti increduli non potevano credere alle loro orecchie. Aveva veramente detto no?! Era forse uno scherzo? La domanda fu ripetuta, con la preghiera allo sposo di essere serio. “Vuole lei sposare questa donna?” Questa volta la risposta fu chiara, quasi un grido: “NO! NO!!” La famiglia della sposa, ormai furiosa, si avventò sul giovane che a fatica riuscì a mettersi in salvo, salendo su un taxi e da lì, quasi direttamente all’aeroporto, diretto verso una destinazione sconosciuta. L’unica cosa che poté fare fu mandare un assegno per coprire perlomeno le spese del matrimonio. Solo molto tempo dopo, avendo sentito che la ragazza si era felicemente sposata e che gli animi si erano calmati, il giovane poté far ritorno alla sua città. A quel punto potei finalmente chiedergli cosa fosse successo, perché quell’improvviso “no”? Ed ecco la risposta sorprendente: in realtà, il giovane avrebbe voluto dire di sì, ma all’improvviso gli apparve il Rebbe. Non era solo la sua immaginazione. L’impressione fu così forte, che poté solo dire “no”!! La fine della storia è che il nostro eroe si è sposato felicemente con una ragazza Ebrea e conduce con lei una vita religiosa, nella massima armonia, benedetta da figli e da ogni bene.”

I Giorni del Messia

parte 35

Dal libro di M. Brod (edito da Mamash, WWW.Mamash.it)

Un Messia per ogni generazione

Come si può dichiarare che qualcuno è il Messia? Per quanto audace questa affermazione possa sembrare, essa è in realtà un giusta manifestazione di fede nel Messia. Coloro che dubitano che il Messia possa essere umano e vivente nella nostra generazione arrivano poi a immaginarlo come un angelo che, in un giorno lontano, cadrà dal cielo e vengono presi dal panico quando si dice loro che forse il Messia vive già fra noi. Dopo aver studiato l’argomento, risulta chiaro che questo è proprio ciò che un Ebreo deve pensare: che il Messia è un uomo in carne e ossa, un Ebreo, uno *tzadik*, che vive fra noi e aspetta che D-O lo mandi a redimere il suo popolo. Presumibilmente, la diffusa riluttanza a identificare qualcuno come il Messia

proviene da numerosi “falsi messia” che hanno ingannato le generazioni precedenti. La lezione che dobbiamo imparare da questo “messianesimo” è che comunque non si deve cessare di credere nel Messia, ma per non correre il rischio di sbagliare, ci si deve basare sulla *halachà*. Nella *Igghèret Temàn* Rambam dichiara che il popolo dello Yemen non ha fatto nulla di male pensando che qualcuno fosse il Messia; il loro errore sta piuttosto nell’aver scelto un uomo senza le necessarie qualità. In effetti, Rambam stabilisce, come *halachà* pratica, che saremo in grado di identificare il Messia dalla sua personalità e dalle sue azioni, ma non dobbiamo aspettarci segni e miracoli (*Hilchòt Melachim* 11, 4). Anche nell’era talmudica, alcuni discepoli consideravano i loro maestri come dei potenziali Messia (*Talmud Sanhedrin* 98a). Così il Talmud ricorda che i discepoli di varie case di studio pensavano che il nome del Messia fosse lo stesso

dei loro rispettivi maestri e rabbini, sottintendendo con ciò che ognuno di essi considerava il proprio rabbi come la persona degna di essere il Messia. Rav è stato ancora più esplicito: *se il Messia è vivente, allora è Rabbènu Hakadòsh* (rabbi Yehudà Hanassi). Ràshi spiega che: *se il Messia è uno di coloro che vivono allora certamente si trattava di Rabbènu Hakadòsh, perché egli soffrì grandi afflizioni ed era molto pio*. Ecco allora Rav, uno dei più eminenti *amoraim*, stabilisce l’identità del potenziale Messia della sua generazione: rabbi Yehudà Hanassi. Con sorpresa ancora più grande, rabbi Nachman dichiara esplicitamente di essere lui stesso il Messia o, in altre parole, che lui sarebbe il più adatto come Messia della sua generazione. Nessuno dei suoi contemporanei ha mai pensato che per questa affermazione egli dovesse essere scomunicato.

L'angolo dei bambini

Un pianto sincero

Tanti anni fa, un Ebreo cui erano capitate gravi sventure e che necessitava di grande misericordia dal Cielo, andò dal Rebbe di Lubavich, il Rebbe HaRashàb, per ricevere da lui aiuto e benedizione. Quando si trovò davanti al Rebbe, lo sventurato raccontò per filo e per segno tutte le disgrazie che gli erano capitate e la grave situazione in cui si trovava. Finito di parlare, guardò speranzoso il Rebbe, in attesa della sua benedizione. Ma la risposta che ricevette non fu per niente quella che si aspettava. "Non posso farci niente," disse il Rebbe, "non posso proprio aiutarti". Il poveraccio, uscito dalla stanza del Rebbe, scoppiò in un pianto amaro. Si incamminò verso casa, ma ad ogni passo il suo pianto si faceva sempre più straziante e fu così che lo

incontrò Rav Zalman Aharon, il fratello del Rebbe. "Cosa ti è successo, perché piangi così?" gli chiese subito, turbato da tanto dolore. Fra un singhiozzo e l'altro, l'Ebreo gli raccontò delle sue disgrazie e di come il Rebbe l'avesse mandato via senza alcuna benedizione. Stentando a credere alle sue orecchie, rav Zalman corse da suo fratello e gli chiese: "Così stanno le cose?! Ad un Ebreo che viene a chiedere una benedizione, il Rebbe risponde che non può aiutarlo?! Quel poveraccio se ne va in giro piangendo tutte le sue lacrime per il grande dolore!" Il Rebbe fece richiamare quell'Ebreo, che poco dopo si ripresentò nella sua stanza. Questa volta il Rebbe lo benedisse, e la sua benedizione si avverò: l'Ebreo si salvò da tutte le sventure che lo avevano colpito. Perché il Rebbe non poté dargli subito, fin dall'inizio la sua benedizione? Perché dovette procurargli un tale dolore, tanto da

farlo piangere così disperatamente, prima di esaudire la sua richiesta e benedirlo? Il Rebbe semplicemente non poté dare subito una benedizione così grande, poiché quell'Ebreo non ne era meritevole. Furono proprio le dure parole del Rebbe e il dolore da esse provocato che portarono quell'Ebreo a rivolgersi a D-O con tutto se stesso, con tutto il suo cuore, in un pianto così sincero, che lo rese finalmente meritevole della benedizione!



L'angolo dell'halachà

Dipendente che ha causato dei danni

Se un lavoratore dipendente ha compiuto per il suo padrone un certo lavoro ma ha causato un danno, anche se quest'ultimo fosse stato determinato dalla trascuratezza del lavoratore e, dal punto di vista legale, il salariato sarebbe tenuto a rimborsarlo, è una *mizvà* che il padrone di casa rinunci al proprio legittimo diritto come pure a quanto gli sarebbe dovuto, come è detto *lemàan telèch be dèrech tovim / perché tu possa percorrere la strada dei buoni* (Proverbi 2, 20). E se il salariato è povero e non ha di che mangiare, è consigliato (malgrado ciò, di) retribuirla ugualmente, come è detto *veorchòt zadikim tishmòr / e possa tu seguire i comportamenti dei giusti* (Proverbi 2, 20). E il modo di agire dei Giusti consiste nel seguire l'esempio Divino, operando con carità e giustizia, e superando il rigore della legge.

Il lavoratore è tenuto a essere produttivo

Come il padrone è tenuto a non sottrarre lo stipendio a chi è misero e a non consegnarglielo in ritardo, allo stesso modo il salariato povero è tenuto a non lavorare in modo trascurato e anzi, deve cercare di lavorare con tutte le sue energie, come ha detto Giacobbe, il nostro padre, la pace sia con lui: "Poiché ho servito vostro padre con tutte le mie forze..." (Genesi 31, 6). Perciò, un operaio non ha il diritto di effettuare un lavoro di notte e di mettersi a farne un altro di giorno (poiché egli si sarà già indebolito a causa della notte). Pertanto, di notte **non** è lecito effettuare un lavoro con una bestia, e poi darla in affitto di giorno. Allo stesso modo, un operaio non ha il diritto di digiunare e sottoporsi a privazioni poiché, in questo modo, egli indebolisce le proprie energie e non sarà più in grado di eseguire nel modo dovuto l'incarico ricevuto dal padrone.

Integrità di Erez Israel (citazioni del Rebbe)



"Riguardo a quanto ho detto su Gerusalemme e che è stato contestato, adducendo che le mie parole non hanno alcuna base su cui fondarsi... io mi auguro solo che ciò sia vero. Ma, con mio dispiacere, la situazione presente chiaramente smentisce l'opinione che non vi sia una base per le mie parole."

(20 novembre, 1970)

Per saperne di più

Il vostro contributo è importante oggi, più che mai! La vostra partecipazione potrà pervenirci attraverso il Bank HaDoar, conto corrente postale n. 8168331

Per tutte le informazioni riguardanti l'Italia :
attività, Igrot Kodesh, ecc.
0039-02-45480891

Puoi contattare il Beit Chabad degli Italiani in Israele, per tutte le informazioni concernenti lezioni, avvenimenti vari, Igrot Kodesh, ecc. chiamando il 054-5707895

Per Igrot Kodesh in lingua Ebraica :
03-6584633



Vivere la Gheula
Oggi si può!

Continua a seguirci
www.viverelagheula.net

Menu